

# UN APPROCCIO ALLA MARMOLADA

**Un alpinismo coltivato con passione fin dalla gioventù, che si fa esperienza profonda. Poi il distacco per scelte di studi e di professione. Infine il richiamo, quasi casuale, che si fa sfida**

**Il bagliore di Venere e Giove è quasi accecante. È l'alba, i due pianeti sono allineati lungo il profilo della grande parete sud. Ci siamo distanziati per cercare l'attacco della via.**

Otto mesi prima ricomincio ad arrampicare, dopo una mezza frase buttata là ad un matrimonio. A dieci metri mi dà fastidio guardare giù e la pelle delle dita fa subito male, devo andarmene a casa. Andare in Marmolada in queste condizioni? È una meta impegnativa, sì, ma in fondo misurabile. È una questione di buon senso e si tratta di far due conti: durante la preparazione bisogna verificare il grado e la velocità per quel grado.

L'allenamento che mi propongo mira a pochi aspetti specifici alla volta, per progredire nel modo più veloce possibile. Le sedute diventano molto diverse tra loro ed il corpo sopporta un carico di lavoro maggiore, perché c'è un effetto parziale di recupero tra un'attività e l'altra. Un giorno su vie verticali a prese piccole è leggero per gli addominali ma faticoso per le dita e per la testa, mentre del bouldering in strapiombo su grosse prese ha esattamente l'effetto opposto.

Michele sul passaggio chiave.



Passo la metà del tempo disponibile a fare bouldering. Un materasso e quattro metri scarsi fanno un po' ridere, confrontati con una parete che ne fa ottocento, ma sono gli strumenti migliori per allenare la forza e la tecnica. I movimenti vengono ripetuti al limite dell'ossessivo, assimilati fino a diventare semi-automatici. Anche per i passaggi più semplici imparo ad usare l'inerzia del busto in movimento, risparmiando energia: è la famosa arrampicata fluida.

Rimane quella tendenza naturale dell'uomo a farsela in brache, non appena ci si allontana dal chiodo, per cui il bouldering non basta più. E allora qui a Berlino non c'è niente di meglio del bunker, che in realtà era una piattaforma per la contraerea. Pareti lisce di cemento e appigli piccoli, che non garantiscono la tenuta neanche su una via già liberata, che si conosce bene.

Molto educativa è la Reinhard Karl: non è una via difficile, ma bisogna lanciarsi su una presa, saltare. Mi si forma un groppo allo stomaco, mi blocco. Sotto alcuni passanti si fermano a guardare. Decido di fare dei voli controllati, da sotto lo spit, poi ogni volta venti centimetri più in alto. All'inizio vedo nero, poi ad un certo punto faccio un lancio deciso, arrivo alla presa e la tengo, senza sapere bene cosa mi sia successo.

Coi giorni che passano acquisisco gradualmente il controllo, sia per le cadute sia per i lanci. Anche l'assicuratore impara bene la sua parte durante il processo. Deve avere un po' di pazienza ed apprezza se la corda non è la sua. Un centinaio di voli più tardi la situazione non è ancora perfetta, ma si sviluppa una specie di riflesso automatico che mi fa rimanere lucido e tirar fuori la grinta nei passaggi più duri.

A marzo siamo in Valle del Sarca, sulla via del Missile. Quando finiamo sono ancora abbastanza fresco. Sei ore per quattrocento metri non sono un record mondiale, ma siamo già sulla buona strada. Michele è un compagno di cordata affiatato:

con lui il pilastro Don Chisciotte sulla sud della Marmolada diventa pian piano un progetto realistico.

La *Don Chisciotte* è forse la salita più facile dell'intera parete sud, a meno di non cercare esperienze esoteriche cacciati in fondo a camini marci e bagnati, roba forte da alpinismo eroico. È una domenica di metà luglio con il tempo stabile e partiamo. Siamo in tre, si è aggiunto anche il "Ciopinara", che va su da primo nella parte inferiore della via, fino alla grande cengia mediana.

L'attacco è poco a destra della verticale dai tetti di Schwalbenschwanz. Nei primi tiri corriamo, apprezzo con piacere l'abilità dei miei due compagni. Fa un freddo bestiale e c'è un sacco di lavoro con le manovre di corda, neanche fossimo in barca a vela.

Al nono tiro c'è da fare un traverso a destra per uscire da un diedro camino. L'imprecazione lunga, lenta e sofferta del Ciopinara esplose in un verso orripilante, a metà tra un barrito d'elefante e la sirena di una fabbrica. Con una specie di doppio colpo di tacco i piedi schizzano fuori dal diedro, ma le mani spostate di lato tengono, Mirko pendola ed esce verso la sosta.

Siamo ormai sul cengione, il paesaggio è lunare. Le enormi placche e i pilastri sono così lisci e spogli che sembrano resti di gigantesche colate di cemento. Devo pensare ai casermoni di Berlino est. Ora tocca a me salir da primo, la roccia è solidissima. Si parte da una piccola intrusione nera di rocce vulcaniche. Arriva una sequenza in strapiombo, mi scivola un piede ma stringo i denti e continuo fino ad una buona presa. Riconosco il riflesso automatico sviluppato al bunker e mi lascio scappare un ghigno da vecchio volpone.

Segue una parte facile, tiri lunghi con la paura di perdere la via giusta, e sgradevoli tempi morti, per capire dove andare. Più su arrivo al primo dei tiri di placca, dove dovrebbe essere tutta la bellezza della via. L'arrampicata non è faticosa, ma la sequenza dei passaggi è vincolata dalle caratteristiche della roccia, non c'è libertà di scelta. In sosta penso a quello che ha scritto che l'alpinista è il pittore e la roccia è la sua tela: autodelirante.

È arrivato il momento di far salire Michele da primo. A lui toccano dei tiri spettacolari, ma anche difficili. Sale calmo ed

di tempo in parete. Le mezze corde scorrono senza attrito, si alternano sui rinvii posizionati impeccabilmente. L'aspetto sicurezza mi conforta e decido di scattare qualche foto.

Mi domando se riuscirei a salire da primo per di qua, tiro i chiodi. Il Ciopinara mi scopre e mi riprende amichevolmente, allora cerco di fare il bravo e passare in libera.

Anche l'ultimo tiro è impegnativo. Viene dato di grado tre dallo stesso tipo del pittore e della tela: la relazione che usiamo è la sua. Siamo in cima alle cinque di pomeriggio, dopo undici ore in parete, siamo stati lenti. È troppo tardi per la funivia, ma il tempo è stabile, c'è luce. Fa sempre effetto sbucare in cima e vedere il panorama che c'è dall'altra parte.

Propongo una foto di gruppo, ma Michele rifiuta. Ha un'espressione truciata, nonostante abbia arrampicato molto bene. Non capisco, in fondo si tratta di passare una domenica in compagnia. In realtà anch'io mi pongo delle domande sul senso generale delle cose, sarà il freddo.

Facciamo tre doppie, in modo da scendere ben oltre il limite del ghiacciaio, ci sono già stati degli incidenti in passato sulla crepaccia terminale. La discesa verso Passo Fedaia è lunga e tranquilla, comincio a sentire qualche segno di sfinimento. È la fame, ma non ho più niente nello zaino, in parete mi sono fumato due litri e mezzo da solo. Verrà ben il tempo per apprezzare quello che abbiamo fatto in una giornata del genere.

**Daniele Rampazzo**

*Don Quixote*, Marmolada d'Ombretta, 3247m

Dislivello: 650m

Sviluppo: 800m – 19L

Difficoltà: 6a/R2/IV D+

Cordata: Mirko "Ciopinara" Cattelan,

Michele Nalesso e Daniele Rampazzo

Tempo: 5-7 h